Spettacoli

IL RICORDO. Un set epico quasi quanto il film. Le lettere di Lizzani da «Germania anno zero»

DALLA PRIMA PAGINA

Le macerie

Lo sceneggiatore tedesco sarebbe stato Max Colpet, presentato a Roberto da Marlene Dietrich. Gli americani, che dopo il successo di *Roma città aperta* avevano offerto a Roberto film con grandi star di Hollywood, vista la sua ostinazione nel voler girare film più «dal vero» con piccoli attori, lo avevano abbandonato. E anche il cinema francese non avrebbe tardato a prendere le distanze. Insomma, la vita di Rossellini a Parigi non era poi così rosea.

Il modo migliore per dare un po' l'atmosfera dei mesi passati a Parigi e a Berlino per preparare – e poi girare – gli esterni di *Germania anno zero*, è forse proprio rileggere alcune lettere scritte a Trombadori, a quell'amico italiano che aveva favorito il mio ingaggio presso Rossellini, e al quale avevo promesso notizie di prima mano da un set così eccezionale.

[Carlo Lizzani]

La fila davanti al cinema la sera della prima americana di «Germania anno zero». Sotto Roberto Rossellini e Carlo Lizzani

Io, Marlene e Rossellini

CARLO LIZZANI

1947, ciak a Berlino Domani «Unità» e cassetta

Le lettere che pubblichiamo in questa pagina furono scritte da Carlo Lizzani ad Antonello Trombadori nel 1947. Lizzani fu aiuto-regista e sceneggiatore di «Germania anno zero»: la sua presenza, incoraggiata da Trombadori come Lizzani stesso racconta, era anche un tentativo di avvicinare Rossellini da parte del Pci, visto che il regista era fra i pochi, tra i grandi del neorealismo, a nutrire dichiarate simpatie democristiane. I personaggi di cui parla nelle lettere sono Renata Gaede, segretaria di edizione tedesca; Basilio Franchina, l'altro aiuto-regista; lo sceneggiatore polacco-austriaco Max Colpet; Gillo Pontecorvo, che allora faceva il giornalista; Franz Dahlem, ex comandante delle brigate internazionali e amico di molti comunisti italiani, a cominciare da Longo e Pajetta. Finita la lavorazione del film in Germania, le riprese proseguirono a Roma, sempre nel consueto caos che accompagnava Rossellini ovunque andasse. Un episodio curiosissimo, raccontato da Lizzani, è il seguente: gli attori tedeschi erano reduci da anni di privazioni, e appena a Roma – racconta il regista – «si abbuffarono di pizze, cappuccini, pastasciutta, e quindi ingrassarono. Quando si girarono le prime scene in moviola, si vedevano dei personaggi scarni che giravano per le strade di Berlino, e poi gli stessi personaggi, ingrassati (sembravano persone differenti) quando estravano negli interni... si persero quindici giorni in attesa che gli attori dimagrissero». Il risultato fu comunque un film straordinario, che chiudeva con toni da tragedia la trilogia iniziata con «Roma città aperta» e proseguita con «Paisà». Subito dopo Rossellini avrebbe girato «La macchina ammazzacattivi», «Stromboli» e «Francesco giullare di Dio».

E con «Celluloide» Roma ritorna «città aperta»

Alla fine si farà. Annunciato con tanto di conferenza stampa tre anni fa, rinviato, accantonato, infine ripreso per i capelli, il progetto di «Celluloide» diventa realtà. Tra qualche settimana Carlo Lizzani darà il primo ciak all'impegnativo film ispirato al romanzo-documento di Ugo Pirro. Producono Angeletti & De Micheli, distribuisce l'Istituto Luce. Lontano dal cinema dai tempi di «Cattiva» (a parte la parentesi tv del «Caso Dozier»), il settantenne regista di «Banditi a Milano» sta finendo di mettere a punto il cast: impresa non facile, visto che il film racconta l'atmosfera politica (e insieme i retroscena, le curiosità, gli amori) in cui maturò la nascita di «Roma città aperta». Un film-simbolo, fatto per scommessa, partendo da una sceneggiatura che si precisava strada facendo, in un clima incasinato e generoso, con Rossellini che era l'unico a sapere che cosa girare. Se il copione di Furio Scarpelli è pronto da tempo, non ancora messo a punto è il cast. Lina Sastri (dopo il dinieg o di Sabrina Ferilli) prestarà il suo volto ad Anna Magnani, mentre Massimo Ghini sarà Rossellini, Aldo Laganà Fabrizi, Giancarlo Giannini lo sceneggiatore Sergio Amidei, Anna Falchi l'attrice Maria Michi. Insomma, un film corale, complicato, anche perché sul piano della ricostruzione storica non sarà facile trovare scorci cittadini e ambienti adatti a restituire la Roma dell'occupazione nazista. Ma Lizzani, che a questo progetto lavora da anni, è ottimista: non è solo un film sul cinema, ma una storia che riassume sotto forma di cinema la nascita dell'Italia democratica.

Parigi, 3 luglio 1947

Caro Antonello,

sono giunto regolarmente a Parigi e ho incontrato per prima Renata, inviatami da Roberto all'aeroporto. Ho visto Rossellini alle sei, e ho firmato il contratto due ore dopo. (...) Rossellini e Renata partono questa sera, io tra cinque o sei giorni, e adesso sto aspettando Roberto per avere un anticipo. Basilio è stato gentilissimo con me, e mi ha fatto un grande sfogo: è disgustato di Roberto che non gli dà un soldo e lo manda in Italia senza una lira, sostiene di essere l'unico amico di Roberto e di avergli salvato le poche relazioni (Dietrich e Colpet) che Roberto avrebbe ancora a Parigi. (...) Dice che non vede l'ora di tornare in Italia, di aver sgobbato per sette mesi come un matto senza nessun frutto, di essersi abbandonato al fascino di Roberto e di esserne rimasto fregato. Ti dirà lui, insomma, appena a Roma. Anche Renata pian piano si è aperta con me e mi ha confessato tutti i suoi dubbi sul lavoro e su Roberto. (...) È stata un mese qua senza riuscire a veder mai il contratto e vivendo di debiti. È decisa, appena finito il suo forfait, ad andarsene se Roberto non la pagherà fino all'ultimo centesimo. Anche Colpet sembra sia costretto a vivere molto avventurosamente per riuscire a rimanergli vicino e a lavorare con lui!

Da quanto ho potuto capire ieri debbono essere sorti dei malumori fra Roberto e Colpet. Ieri pomeriggio, e poi ieri sera, dopo aver accompagnato Roberto, Renata e Colpet alla stazione, ho passato varie ore insieme a Marlene Dietrich. (...) La Dietrich, che è molto simpatica e «materna» (per quanto faccia lampeggiare, di tanto in tanto, sotto la vestaglia, le sue ancora magnifiche gambe) mi ha detto molte cose interessanti su Roberto, sul cinema italiano, sugli scioperi a Hollywood, sui suoi viaggi al seguito dell'armata americana, durante la guerra, intramezzando la sua conversazione con continue dichiarazioni di simpatia per il comunismo, per i russi... Anche lei è piuttosto impaurita dalle follie di Roberto. Capisce che un uomo di ingegno non può condurre una vita da piccolo borghese, ma trova che Roberto esageri un po'. Gli è molto affezionata e sarebbe veramente la donna adatta per lui, ma Roberto non si cura minimamente dei suoi consigli. Fra l'altro Roberto aveva promesso al marito della Dietrich il posto di direttore di produzione. L'ha fatto venire dall'America di corsa e poi l'ha lasciato a terra. La Dietrich non gli ha serbato rancore per questo, ma non riesce a rendersi conto di come Rossellini, l'uomo che con il suo nome potrebbe ottenere tutto dai suoi produttori, non sia capace di imporre loro gli elementi che gli potrebbero essere più utili. (...)

Ieri sera, prima di partire, Roberto mi ha lasciato diecimila franchi che è pochissimo per pagarmi l'albergo, il vitto di questi giorni e il viaggio fino a Berlino. La paga l'avrò a Roma da Guarini che la darà settimanalmente a mio padre. Renata e Basilio sono sicuri che non vedremo mai una lira e che torneremo a casa senza un soldo. Comunque, malgrado queste prospettive cattoliche, ti assicuro che non sono affatto demoralizzato, e prontissimo anche a fronteggiare la situazione. In questi due giorni ho parlato soltanto per cinque minuti del soggetto, con Roberto, e per me è stato un sondaggio molto superficiale. Le schermaglie sul lavoro cominceranno quindi a Berlino. (...)

Carlo

Berlino, 15 luglio

Caro Antonello,

ho ancora un po' di tempo libero, data l'assenza di Roberto, e approfitto per scriverti... Come avrai saputo, qui sono sorte delle difficoltà enormi e la lavorazione ne sarà gravemente ritardata. Roberto mi ha già detto prima di ripartire per Roma che gli interni «potrebbero» essere girati in Italia. Questo da una parte può essere un bene ai fini nostri, nel senso che, essendo gli «interni» i brani più dialogati, saremmo in molti a poter influire, al momento buono, su di lui (...). Ma dal punto di vista della realtà e della sua posizione estetica? (...)

Io temo che Roberto abbia molti interessi a Roma e poco interesse al film. È molto eccitato per la situazione caotica in cui ci troviamo perché, così lui dice, quello che più gli piace nel lavoro cinematografico è questo poter combinare complicate situazioni finanziario-organizzative, e questo giuocare con gli uomini. Il fatto di poter fare un film con i francesi, i russi (che dovrebbero dare i mezzi tecnici secondo le ultime novità) ed il Vaticano (la Commissione Pontificia dovrebbe aiutarci per l'alimentazione) lo manda in solluchero. (...)

Roberto mi ha raccomandato di non far lavorare assolutamente Colpet ai dialoghi. Durante il viaggio Parigi-Berlino, mi ha detto di aver dormito per due notti e due giorni per evitare di discutere con Colpet del soggetto. Colpet sembra molto scocciato e prevedo che ad un certo punto se ne andrà. (...) Ad ogni modo sono tre giorni che non faccio altro che girare per Berlino e sono diventato praticissimo dell'«U-Bahn», che è chiaro come il «Metrò». Ieri sono stato alla sede del P.C. e oggi ho un appuntamento con Dahlem. Cercherò di farmi dare da lui molti dati concreti, e di farmi aiutare da lui a costruire il personaggio dell'emigrato e a trovare dei fatti per il riscatto del ragazzo.

Impressionante, a Berlino, è il silenzio di certe enormi strade fiancheggiate da alti palazzi che sembrano intatti, visti da lontano, e sono invece vuoti e fragili come quinte... Io non credo che Berlino potrà essere ricostruita. Dappertutto c'è odore di cadavere. Migliaia di berlinesi (e di tedeschi, perché quasi tutte le città tedesche sono ridotte così) si suicideranno il prossimo inverno soprattutto perché non si vede assolutamente una via d'uscita. Anzi, la situazione peggiorerà.

Alcuni accenni a cose che ho visto a Berlino.

IL TRENO DELLE PATATE. Ragazzini che arrivano a Berlino con sacchi di patate da rivendere in borsa nera. La polizia dà loro la caccia con i cani, tra le rotaie, all'imbrunire, in queste enormi stazioni squallide. Potrebbe essere una situazione per il nostro ragazzo.

IL VILLAGGIO DEI TRAM. In una zona di Berlino un vero e proprio villaggio le cui case sono costruite da vetture tranviarie prive di ruote, e sistemate in modo da formare, tra di loro, stradine e piccole piazze. Già vi crescono alberi e piante. Potrebbe essere l'alloggio dell'emigrato.

DAI CAMION che portano patate e carbone, ogni tanto, i guardiani, con piccoli calci, buttano giù qualche «pezzo». I passanti, bambini o donne, si gettano voracemente sulle patate o sui pezzi di carbone (con un montaggio abile, può diventare una sequenza drammaticissima).

NEI DANCINGS, moltissime coppie di donne che ballano tra di loro.

Senti, per ora ti lascio, e non ti lamenterai che non ti scrivo. P.S. 19 luglio, ROBERTO ANCORA NON RITORNA! Telefoniamo tutti i giorni a Parigi e lui non ci ha nemmeno telegrafato. Io non so che pensare. Ad ogni modo, se qui il film andasse in crisi, tieni in piedi qualcosa per me.

Carlo

Berlino, 6 agosto

Caro Antonello,

ho ricevuto la tua lettera e ti ringrazio. Ho piacere che tu e Peppe siate sempre più uniti, ce ne sarà sempre più bisogno nei prossimi mesi per affrontare insieme la dura situazione del nostro cinematografo. Ieri sera abbiamo presentato *Paisà* ad un piccolo pubblico di venti persone. Ha molto commosso e penso che anche al pubblico tedesco potrà piacere. Allora domani cominciamo con le riprese documentarie e lunedì prossimo con le prime scene di attori. Il problema che resta ancora aperto è quello del personaggio dell'emigrato. Ma Roberto vuole risolverlo man mano che giriamo. Speriamo bene. Ad ogni modo, già l'ambientazione dell'ultima scena è cambiata ed ha un tono positivo: non la solitudine ma un bosco invaso da uomini e donne che lavorano ad abbattere alberi per difendersi contro il freddo dell'inverno che si avvicina. E poi c'è un attimo nel finale che già comincia ad aprire una luce di speranza: il film (per ora) non finirebbe con lo sguardo cattivo del ragazzo, ma con una sua crisi di pianto, dopo che l'emigrato a sua volta l'ha guardato ed ha capito.

Carlo

Berlino, 15 settembre

Caro Antonello,

non ti ho più scritto perché da quando abbiamo cominciato a girare non ho più avuto il tempo di mettermi a tavolino. (...) Il lavoro è soddisfacente. Il film sarà terribile, feroce, molto bello, credo, in certi tratti. Il racconto si è trasformato e ha preso corpo dalla realtà. Indubbiamente è un passo avanti rispetto a *Paisà*, anche poeticamente. Forse ti meraviglierai o ti spaventerai quando saprai quale piega ha preso il racconto, ma dovrai sempre pensare ad una cosa, che il valore positivo del film consiste nell'essere una violenta ed amara accusa contro la guerra, e un grido d'allarme per la Germania. Io sono contentissimo della mia esperienza ed avrei voluto fare molto di più, (...) comunque oggi il mondo di Roberto coincide «naturalmente ed istintivamente» con il nostro, quindi non c'è da starsi a preoccupare dei suoi eventuali ed inevitabili errori. Cammina per una strada nuova.

Il film ti ripeto, sarà un'altra vittoria del cinema italiano, e anche per noi. Fra tre giorni avremo finito. Roberto partirà giovedì per Parigi, noi per Roma, io resterò qui ancora una decina di giorni per lavori di dettagli. Ti abbraccio, e spero di rivederti presto

Carlo

LA TV
DI ENRICO VAIME

Chi se la cava e chi no

«LO SPERIAMO che me la cavo» (Canale 5, martedì), il film con Paolo Villaggio ha fatto, come si dice, quasi dieci milioni di pubblico. È un dato confortante? A mio parere sì. È sconcertante pure, per vari motivi. Non solo per lo scarto di risposta fra il suo mercato naturale che è la sala cinematografica (dove ha avuto un esito buono ma non strepitoso) e quello del video. Poi c'è il fatto che il film di Lina Wertmüller, pur avendo ottenuto cifre di audience di solito destinate a partite di calcio, è un esempio di buon cinema italiano. Altra stranezza: pur essendo ispirato ad un best seller «instant» (e cioè a un prodotto da assumere e consumare in fretta prima che la moda lo sciolga), non ha le caratteristiche e i difetti dello sfruttamento di un fenomeno. È addirittura migliore del libro pur scaltro di Marcello D'Orta. Non voglio gridare al capolavoro (non mi compete il settore, tra l'altro. E non mi piace gridare. E, oggi come oggi, diffido dei capolavori, pensa un po'): voglio solo segnalare che il cinema medio-alto (o trovarmi un'altra definizione gratificante) è ancora possibile. Non solo: resiste pure all'impatto televisivo.

Penultima considerazione: «Io speriamo che me la cavo», pur essendo un film meridionale, è anche meridionalista con qualche limite fatale a voler essere proprio pignoli (poca roba però). Finalmente una Napoli (o quasi) senza lauritismi e decrescenzismi vistosi, cioè senza «mosse» sia d'anca che di bonomia da proverbio d'esportazione: non c'è la sguaiataggine dialettale di *Speedy pizza Findus*, né la suggestione commerciale delle penne rigate Voiello (questo è il Sud più praticato dalla tv). Ultima considerazione, a mio parere assai rilevante: trasmesso dalla rete ammiraglia Fininvest, il film è quanto di più antiberlusconiano possa essere diffuso via etere. Sostiene valori (solidarietà, anticonformismo, partecipazione democratica) assolutamente antitetici alla retorica forzitaliota e formalmente è all'opposto di quanto il padrone trasmette attraverso la propria immagine, la propria ideologia, le proprie tante reti.

COME SIA SUCCESSO ancora non me lo spiego completamente. Non è una scelta capziosa, un'elegante anzi raffinata provocazione di programmatori di illuminata liberalità, non credo. Sarebbe la prima volta su un canale di prevalente osservanza di certi canoni: la prima serata del biscione ubbidisce a regole ormai riconoscibili. «Io speriamo che me la cavo» gli è scappato di mano? Può darsi. Certo non costituisce un precedente che prevede repliche analoghe né denota quella furba «tolleranza» per certi *dissensi* che procurano illusioni e, quand'è la fine, rientri anche commerciali. Chissà come va letto questo evento che, di primo acchito, sembra casuale.

Per il resto cato dico, bé, tutto bene come si dice con rassegnazione compunta. Scorrono sul teleschermo notizie che solo un anno fa avrebbero procurato fibrillazioni: attacchi alla magistratura preoccupanti quanto certe difese che suonano fasulle e interessate, accuse infamanti e attentati. Schizzi di fango ovunque impediscono persino la visione dei fatti: il Csm bloccato da manovre politiche della destra berlusconiana. Ultimi sussulti in difesa del tragico indifendibile ministero Biondi che mandava ispezioni dove non riusciva ad intervenire diversamente. Ma notizie più plateali disperdono queste cronache pur drammatiche: liberata la Madonna di Civitavecchia. Torna in Vescovado, una specie di *arresti domiciliari*. Non piange più. Proprio nel momento in cui la sensibilità (laica, certo) spinge molti di noi alle lacrime. Marino Mannoia, pentito, non collaborerà più con la giustizia. Proprio alla vigilia del processo Andreotti, guarda caso. Forse il Giulio sta dicendo «io speriamo che me la cavo». Anche lui, in altro senso.